

[Titolo](#) || Don Totò nei panni d'Amleto
[Autore](#) || Renato Palazzi
[Pubblicato](#) || «Il sole 24 ore», 13 gennaio 1991
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati
[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Don Totò nei panni d'Amleto

di *Renato Palazzi*

Leo De Berardinis sembra attraversare in questi anni una fase suggestivamente culminante della sua maturità artistica: attuando al massimo grado i già eccellenti mezzi espressivi di un'irripetibile «maschera» attorale, allestisce spettacoli dal segno sempre nitido, incisivo, vince premi importanti, lascia tracce non occasionali nella memoria altrimenti sgomenta dello spettatore. Ma soprattutto va accentuando una sua personalissima statura di «maestro», di saldo punto di riferimento, un'indefinibile aura di caposcuola che ha i titoli per parlare di carisma, per essere ascoltato. Solo un uomo di teatro in stato di grazia creativa, d'altronde, avrebbe potuto consentirsi - senza equivoci o cadute - una singolare operazione drammaturgica o sintesi poetica come la contaminazione fra Totò e Amleto, fra il principe De Curtis e il principe di Danimarca.

Totò, principe di Danimarca, il suo recente, bellissimo spettacolo che il CRT di Milano presenta al Teatro della Quattordicesima, è appunto il tentativo - condotto con estro felicissimo - di far convivere in scena ed anzi sovrapporre due miti culturali o stati dell'anima apparentemente opposti di De Berardinis: Totò come costante riferimento a un mondo teatrale «basso», terrestre, ricco di intuizioni e di umori antropologici - il mondo della farsa popolare e della sceneggiata in cui Leo si era calato anni fa durante il suo periodo di ricerca a Marigliano, luogo d'emarginazione a pochi passi da Napoli - e Shakespeare, affrontato con furia avanguardistica negli anni giovanili, rivisitato come percorso di asceti spirituali e purificazione metafisica in un indimenticabile *Tempesta* proposta poche stagioni or sono.

La terra di nessuno in cui l'incontro può avvenire è uno spazio mentale eminentemente onirico: Totò che sogna di essere Amleto, Amleto che sogna d'essere Totò, o Leo che sogna il sogno di Totò ed Amleto, e in questa febbrile visione notturna celebra il passaggio fra due stati di coscienza della Storia. Il pretesto è farsesco: ricevuta per sbaglio una lettera destinata al vicino, il ricco attore Mezzacapa, invitato a Londra a recitare la tragedia scespiriana, per carpirne il compenso Totò decide di andarvi al suo posto con una scalcinata compagnia di guitti e sciantose d'avanspettacolo, ma spiegando loro i personaggi, provando diverse situazioni si identifica sempre più con Amleto, ne viene come risucchiato sino a un'adesione totale delle due sfere esistenziali ed espressive.

Il fascino e l'intenso nucleo lirico dello spettacolo stanno soprattutto nell'ambiguità con cui è condotto lo stratificato gioco di doppie immedesimazioni, passando da una fase iniziale di lazzi e strafalcioni a un'interpretazione progressivamente, sempre più «seria» dei brani scespiriani, senza perdere però la cadenza linguistica di fondo, la parlata napoletana che permane come uno struggente artificio di distanza stilistica sino alla catarsi finale, che suggella l'ideale speranza di un Uomo nuovo che nasce dalle macerie della Storia. Ed è mirabile - in un contesto teatrale relativamente spoglio, incentrato quasi unicamente sull'invenzione recitativa - la freschezza apparentemente lieve con cui gli attori - primi fra tutti un De Berardinis intensissimo e un irresistibile Toni Neiwiller - manipolano toni e atmosfere, inseriscono gli uni negli altri gli sprazzi tragici e quelli farseschi, muovono una complessa trama di tensioni e controtensioni, accompagnando il pubblico in un emozionante viaggio iniziatico dalla luce all'ombra.